

Non è la prima volta che un manuale riapre vecchie ferite. Anche la Corea del Sud ha vivacemente protestato contro il Giappone

# Pechino-Tokyo, gelo per un libro di storia

La Cina in collera convoca l'ambasciatore: «Quel testo scolastico minimizza le atrocità dell'imperialismo giapponese»

Segue dalla prima

Un eufemismo piuttosto ipocrita per camuffare il verso senso dell'operazione pseudoculturale: mettere sullo stesso piano aggressori ed aggrediti. Il testo è stato approvato proprio ieri dal ministero dell'Istruzione, e quindi potrebbe essere adottato assieme agli altri comunemente in uso presso le scuole per i ragazzi di età compresa fra i 13 e i 15 anni. Contiene alcune perle di falsificazione storica, quali la qualifica di «incidente» attribuita al massacro di Nanchino: trecentomila civili cinesi trucidati dai soldati dell'Armata imperiale. Naturalmente dure ed immediate, come già avvenuto in passato, le proteste dei governi che subirono l'espansione imperialista nipponica. Il portavoce del ministero degli Esteri cinese Qin Gang ha espresso l'«indignazione» del suo governo, ed ha affermato che il libro «confonde il bene ed il male, il bianco ed il nero». All'ambasciatore giapponese è stata notificata la «collera estrema» delle autorità di Pechino. Non meno dura la reazione sudcoreana. Secondo il portavoce del ministero degli Esteri di Seul, Lee Kyu-hung, «siamo profondamente preoccupati sulla possibilità che le future generazioni possano cooperare e provare a coesistere, se la storia viene insegnata in maniera così distorta». Ed

Perle di falsificazione storica: il massacro di trecentomila civili a Nanchino nel 1937 viene definito un incidente

ha ricordato con amarezza che «abbiamo ripetutamente sollecitato il Giappone a prendere iniziative per risolvere questo problema». Da parte sua il premier nipponico Junichiro Koizumi si è limitato a dichiarare alla stampa di sperare che la disputa non danneggi i rapporti con i vicini. L'aspetto più singolare della vicenda è che il manuale approvato ieri dal governo era già stato presentato al vaglio delle autorità, e bocciato, nel 2001, proprio a seguito di risentite proteste dei governi vicini e di manifestazioni popolari ostili sia all'estero che nello stesso Giappone, dove l'opinione pubblica democratica e pacifista si era mobilitata. La stessa Associazione per la revisione

dei libri scolastici di storia, un gruppo di intellettuali di estrema destra, l'ha ripresentato in una versione di poco difforme rispetto a quella che già sollevò scandalo. Gli autori non usano mai il termine «invasione» per definire le operazioni militari giapponesi in Asia prima e durante la seconda guerra mondiale. Ignorano la riduzione in schiavitù sessuale

di migliaia di donne coreane costrette a servire le truppe nipponiche nei bordelli. E riduce la portata della carneficina di Nanchino, ribattezzata «incidente», parlando genericamente di «molti» cinesi uccisi. Probabilmente non è casuale che gli ultranazionalisti rialzino la testa a Tokyo in questo periodo. Da quando è primo ministro Koizumi, han-

no ricevuto incoraggiamento negli stessi ambienti governativi le tesi favorevoli a modificare la Costituzione approvata dopo la sconfitta giapponese del 1945. Quella Costituzione vieta il riarmo del Giappone, e consente solo l'esistenza di forze militari ridotte e con compiti chiaramente definiti di autodifesa. Lo stesso Koizumi, che proviene dalla cor-

rente di destra del Partito liberaldemocratico, ha ostentatamente reso omaggio più volte ad un santuario in cui sono custodite le tombe di alcuni criminali di guerra. Gli attriti sulla riscrittura della storia si sommano, soprattutto nel caso dei rapporti con la Corea del Sud, ad altri problemi che da qualche tempo rendono tese le relazioni con alcuni vicini. Recentemente ha ripreso vigore tra Seul e Tokyo la contesa territoriale sull'arcipelago di isolotti Dokdo (Takeshima in giapponese), rivendicato da entrambi i paesi. L'arcipelago Dokdo-Takeshima, disabitato e situato a mezza via tra i due paesi nel Mar del Giappone (o Mare Orientale come vogliono invece i coreani) fu annesso dal Giappone durante il dominio coloniale nipponico dal 1910 al 1945, ma dal 1945 è sotto il controllo di fatto della Corea del sud che vi ha costruito un avamposto militare e una torre di osservazione. Tokyo ha diffidato Seul dal mantenere l'avamposto ribadendo che si tratta di un'occupazione illegale. Il presidente sudcoreano Roo Moo Hyun ha di recente dichiarato che «è ormai necessaria una profonda revisione dei rapporti bilaterali» e ha sollecitato Tokyo a «fare in modo chiaro e univoco i conti con la sua storia, prendendo a modello la Germania».

Gabriel Bertinotto



Usa

## Storico anchorman dell'Abc annuncia: «Ho un cancro»

**NEW YORK** Peter Jennings, da vent'anni il volto serale del network televisivo americano Abc, ha un tumore al polmone e sta prendendo in esame il suo futuro come anchorman della seconda maggiore rete degli Usa.

L'annuncio è stato fatto dallo stesso Jennings in una e-mail ai colleghi e la rete tv ha messo la notizia sul proprio sito web. Se il giornalista decidesse di ritirarsi, sarebbe l'epilogo per una generazione di celebri mezzibusto che hanno segnato la storia della tv americana degli ultimi decenni.

Lo scorso dicembre si è ritirato Tom Brokaw, l'anchorman della Nbc e il mese scorso è andato in pensione Dan Rather della Cbs (tra molte polemiche legate al modo con il quale aveva seguito l'ultima campagna per la Casa Bianca, pubblicando notizie su Bush risultate poi inesatte). Il 31 marzo un altro volto celebre, Ted Koppel, da un quarto di secolo conduttore di «Nightline» sulla Abc, ha annunciato che a fine anno andrà in pensione.

Il presidente della Abc, David Westin, ha spiegato che Jennings resterà al lavoro durante la chemioterapia «per il tempo in cui si sentirà a suo agio».

Il giornalista ha spiegato di essere intenzionato ad andare avanti, almeno per il momento. «Circa 10 milioni di americani vivono con il cancro - ha scritto ai colleghi - sono sicuro che imparerò da loro come far fronte ai fatti della vita che nessuno di noi prevede».

Con Seul riesplode la polemica sull'arcipelago Dokdo-Takeshima conteso fra i due Stati

# Pena capitale, Amnesty denuncia un 2004 di sangue

Eseguite quasi quattromila condanne, peggio solo nel '96. La Cina in testa con 3400 giustiziati. «È solo la punta dell'iceberg»

Uno degli anni peggiori, da venticinque anni a questa parte. Nel 2004 il numero delle esecuzioni ha subito un picco drammatico: 3797 condanne capitali eseguite contro le 1146 del 2003. Un annata nera per Amnesty international, che ieri ha presentato il suo rapporto sulla «pena di morte nel mondo»: solo nel '96 si era registrato un dato peggiore. Sulla base di questi dati l'organizzazione chiede alla Commissione Onu sui diritti umani di «condannare la pena capitale come violazione dei diritti umani fondamentali».

Un numero a quattro cifre di detenuti mandati a morte in un solo anno e un numero ancora più alto di condanne, ben 7395, decise in 64 paesi, contro le 2756 del 2003. E non è che «la punta di un iceberg». «Il quadro effettivo è di difficile descrizione, perché molti paesi continuano ad eseguire condanne a morte in segreto, contravvenendo agli standard delle Nazioni Unite, che chiedono di rendere pubbliche le informazioni sulla pena capitale», spiega Marco Bertotto, della sezione italiana di Amnesty. Nella sola Cina, il paese che detiene il triste primato del più alto numero di condanne a morte sentenziate ed eseguite, secondo stime interne ogni anno sarebbero 10.000 le persone giustiziate. Anche restando alle cifre ufficiali, Pechino resta comunque capofila in una manciata di paesi che continuano a mandare a morte i detenuti. Delle 3797 condanne eseguite lo scorso anno, 3400 - circa il 90 per cento - sono avvenute in Cina. Seguono, nettamente a distanza, l'Iran con almeno 159 persone giustiziate, il Viet Nam con 64 e gli Stati Uniti, con 59 condanne eseguite. Negli Usa si registra una lieve flessione, con sei esecuzioni in meno rispetto all'anno precedente.

«È allarmante notare come la maggior parte dei prigionieri messi a morte non ha avuto diritto ad un processo equo e che molti di essi sono stati condannati sulla base di «prove» estorte con la tortura», sostiene Amnesty. A titolo d'esempio,

l'organizzazione cita il caso di un detenuto americano che dal '99 si trovava nel braccio della morte: Ryan Matthews ha ottenuto l'annullamento della condanna per omicidio ed è stato scarcerato, perché è stato riconosciuto che la pubblica accusa aveva nascosto alcune prove alla giuria e che l'esame del dna stabiliva la sua estraneità.

La storia di Matthews per Amnesty è esemplare della fallibilità di qualsiasi sistema giudiziario e quindi del rischio che «la pena di morte porta sempre con sé». Ma se gli Usa sono ancora lontani dalle tesi abolizioniste, Amnesty giudica altamente positivo che la Corte Suprema americana nel marzo di quest'anno abbia almeno dichiarato incostituzionale la pena di morte applicata nei confronti di persone che erano minorenni al momento del reato. Una decisione che allinea gli Stati Uniti al resto del mondo, dove ormai tutti i paesi hanno formalmen-



Un processo in un tribunale nella provincia di Hunan in Cina

## Tokyo, nuovo processo dopo 33 anni nel braccio della morte

È rimasto nel braccio delle morte per 33 anni in attesa di impiccagione ma ieri per il giapponese Masaru Okunishi, 79 anni, si è riaperta la speranza. La Corte suprema ha ordinato la revisione del processo per «manifesta inconsistenza delle prove» e «non credibilità della confessione» del condannato, probabilmente estorta ad arte.

Okunishi è il quinto giapponese nel dopoguerra a vedersi riconosciuto con il diritto ad un nuovo processo, la possibilità di sfuggire all'esecuzione. Nei quattro casi precedenti, il nuovo processo ha visto l'assoluzione degli imputati con formula piena. Okunishi era stato arrestato dietro l'accusa di aver ucciso nel marzo 1961 nella cittadina Yubari, prefettura di Mie, Giappone centrale, cinque donne e ferito gravemente altre 12 persone avvelenandole con vino avvelenato con del pesticida. Assolto in primo grado nel 1964, fu invece condannato a morte dalla corte di appello nel 1969, con sentenza confermata dalla Corte suprema nel 1972.

Sospettato dalla polizia come il più probabile autore del delitto, l'uomo durante i primi interrogatori aveva confessato di esserne l'autore salvo poi ritrattare e sostenere sempre, in ogni grado di giudizio, la sua estraneità. Per sei volte i suoi legali hanno chiesto senza fortuna, la revisione del processo. Ma alla settima, sono riusciti a dimostrare, con tanto di perizia scientifica, che il pesticida inserito nel vino non corrispondeva al tipo di sostanze descritte da Okunishi nella sua presunta confessione.

te respinto la condanna a morte di minorenni. Tra questi anche Cina e Iran, che però secondo quanto risulta ad Amnesty, nel 2004 e anche nei primi mesi del 2005, hanno mandato a morte dei minori: uno in Cina, giustiziato mentre i suoi legali e la famiglia facevano ricorso alla Corte Suprema per la revisione del suo caso, e tre in Iran lo scorso anno, mentre un altro minorenne è stato giustiziato dai boia di Teheran nel gennaio di quest'anno. Una delle vittime era una ragazzina di 16 anni, impiccata pubblicamente per aver commesso «reati contro la castità». «È tempo per la Commissione Onu per i diritti umani di affermare a chiare lettere che l'imposizione della pena di morte nei confronti di persone che avevano meno di 18 anni al momento del reato è contraria alle consuetudini del diritto internazionale», ha detto Marco Bertotto.

Tra i pochi dati positivi dell'anno passato, Amnesty elenca la decisione abolizionista di altri cinque paesi: Grecia, Turchia, Bhutan, Senegal e Samoa. Sale così a 120 il numero degli stati che di fatto o di diritto hanno cancellato la pena di morte: 84 lo hanno fatto a pieno titolo, abolendo la condanna capitale per tutti i tipi di reati, mentre 12 paesi la conservano solo per i crimini di guerra. Altri ventiquattro, pur non avendola esplicitamente abolita, hanno adottato moratorie o semplicemente non hanno più eseguito condanne capitali da almeno dieci anni.

Amnesty ha accolto con favore la decisione di diversi paesi, tra i quali Turchia, Belgio, Irlanda e Turkmenistan, di inserire nella Costituzione dei divieti espliciti contro la pena capitale. «In questo elenco - denuncia Bertotto, manca purtroppo l'Italia che deve ancora apportare una modifica all'articolo 27 della Costituzione e ratificare il Protocollo 13 alla Convenzione Europea sui diritti umani che proibisce la pena di morte in qualunque situazione».

ma.m.

## Washington

### Alto commissariato per i rifugiati: la candidata Bonino cerca consensi

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Emma Bonino ha cominciato la campagna per diventare alto commissario dell'Onu per i profughi. Cerca consensi a Washington. Con due giorni di colloqui alla Casa Bianca e al Dipartimento di stato, ha dimostrato che un'esponente radicale può essere una scelta accettabile per l'amministrazione Bush, che di solito sostiene gli integralisti religiosi. Ha tenuto una conferenza nel centro studi di neoconservatori che ha elaborato l'ideologia della guerra in Iraq. Ha illustrato la sua attività per la liberazione delle donne nel mondo arabo: il più suggestivo tra i temi usati

per presentare la guerra preventiva in medio oriente come un intervento in favore della libertà e della democrazia. Italia, Turchia e Yemen sono i tre paesi designati dal G8 per organizzare incontri internazionali su questo tema. Il ministro degli esteri Gianfranco Fini annuncerà il 12 giugno, durante una visita a Washington, lo stanziamento dei fondi per una conferenza sulle donne.

«Spero molto nella nomina all'Onu - ha detto Emma Bonino all'Unità - sarei molto contenta perché questo è un momento interessante. Gli Stati Uniti sono il maggior paese donatore dell'Alto commissariato, con 300 milioni di dollari l'anno. Il negoziato però avviene a un livello politico superiore al

mio». Al Dipartimento di stato la candidata italiana ha incontrato Kim Holmes, sottosegretario per le organizzazioni internazionali, e Richard Greene, responsabile dell'ufficio per i profughi. Alla Casa Bianca è stata ricevuta da Eliot Abraham, coordinatore per il Medio Oriente.

Secondo un funzionario presente ai colloqui, il programma esposto da Emma Bonino è stato apprezzato dagli americani. Gli Stati Uniti sostengono da tempo che l'Alto commissariato si arroga compiti fuori dalla sua competenza, come la sanità e l'assistenza economica. George Bush chiede all'Onu di concentrarsi sulla gestione dei campi profughi, in particolare palestinesi, in modo da disinnescare le tensioni che nuocciono al negoziato con Israele. Emma Bonino ha indicato che farebbe proprio questo. Ha aggiunto che nominerebbe un assistente addetto esclusivamente alla protezione e alla sicurezza dei rifugiati.

La conferenza sulle donne è stata organizzata dall'American Enterprise Institute, al quale aderiscono falchi come Dick Cheney, Paul

Wolfowitz e Richard Perle. In questo istituto George Bush ha lanciato l'iniziativa per la democrazia in Medio Oriente alla vigilia dell'invasione dell'Iraq. Perché Emma Bonino ha portato il suo messaggio proprio in questa sede? «Perché sono loro che mi hanno invitata - risponde - e io non ho problemi a dire quello che penso».

Redek Sikorsky, il funzionario dell'istituto che ha presentato l'ospite, ha insistito sulla necessità di «esportare i valori ideali americani». La candidata italiana, che vive al Cairo e parla per esperienza diretta, ha spiegato che questo è un momento di grandi occasioni nel mondo islamico per i riformatori e le donne in particolare. «Dall'Afghanistan al Marocco - ha detto - le donne sono in marcia e fanno sentire la loro voce sempre più forte. Una regione che qualche anno fa era completamente paralizzata ora è in ebollizione. Le donne arabe non hanno bisogno di consigli: sanno benissimo cosa vogliono. Hanno bisogno di aiuto per collegarsi tra loro, di assistenza legale e finanziaria per far valere i loro diritti».